

Una biografia che racconta la vicenda politica del leader del Pds dal '68 ad oggi

È di queste ore la polemica di Massimo D'Alema con un certo tipo di giornalismo politico oggi dominante: «La notizia è poco interessante, e intorno a notizie che non si danno è un fiorire di retroscena, macchinazioni, «svolte». Insomma, a prevalere è un'informazione «superficiale e approssimativa». Questa non nuova polemica aiuta a capire lo spirito, e i limiti, della biografia del segretario del Pds scritta da Giovanni Fasanella e da Daniele Martini: che sono due (bravi) giornalisti.

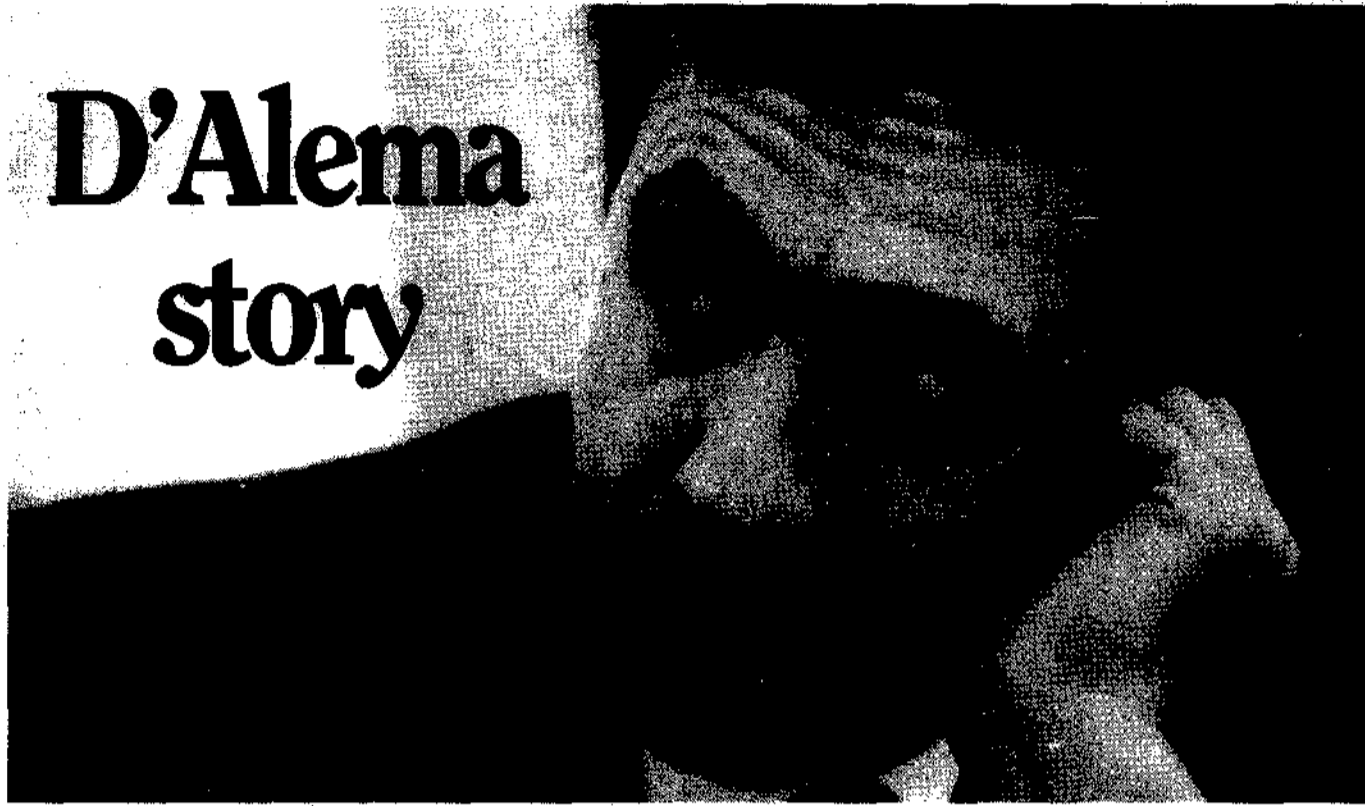
Sgombrare il campo da un possibile equivoco: il libro si pone esplicitamente a favore. Non è un libro fazioso, né agiografico; e tuttavia si propone di (e in gran parte riesce a) fornire un'immagine sostanzialmente positiva di D'Alema. Di più: un'immagine simpatica, «umana», lontanissima dal luogo comune che dipinge il leader del Pds come un grigio e freddo burocrate. Essere a favore (così come esser contro, del resto) è di per sé un pregio: perché evita una certa «obiettività» untuosità.

Aneddoti e testimonianze
Fasanella e Martini hanno intervistato dirigenti del Pds, amici, parenti. Li hanno fatti parlare a lungo, restituendoci testimonianze «in presa diretta» di godibilissima lettura. I racconti della madre, Fabiola Modesti, e della seconda moglie, Linda Giuva, hanno una forza narrativa che va molto al di là del «D'Alema privato», consegnandoci il ritratto di due donne straordinarie e straordinariamente autentiche - almeno quanto appaiono virtuali le zie suore di Berlusconi.

Poiché però D'Alema è prima di tutto il segretario del Pds, ci si aspetterebbe dal libro ciò che la *Premessa* promette, e cioè «l'appassionante e travagliato cammino della sinistra italiana da Berlinguer in poi» (p. 7). La gran mole di aneddoti quasi travolge il lettore, lo diletta, lo incuriosisce, lo diverte - ma scivola via rapidamente, e alla fine ci si trova un poco smarriti, senz'appigli, senza un'idea precisa di ciò che è accaduto, e perché è accaduto. La biografia, si sa, è un genere difficile, perché intrinsecamente ambiguo: Ranieri, che pure vive sette anni con Leopardi e lo vede scrivere, tanto per dire, la *Ginestra*, pubblica un libro di memorie in cui del poeta si ricordano soltanto le camicie luride e le scorpacciate di gelati (D'Alema direbbe: è un giornalista *avant lettre*).

C'è una complessità della politica, che attiene alla cosa stessa e che, pur non essendo più di moda, nondimeno permane: e questa complessità richiede strumenti più raffinati dell'aneddotica. Del dibattito sul '68 che squassò il Pci mentre D'Alema raggiungeva Pisa per iscriversi alla Normale, non v'è praticamente traccia. E così del '77, che vede D'Alema segretario della Fgci mentre i cortei la bollano come la «nuova polizia»: la riforma organizzativa da lui voluta non è neppure citata. E, venendo ad anni più recenti, e cioè alla segreteria Occhetto, stupisce che non vi sia traccia del XVIII congresso (1989), quello del «nuovo Pci», o che la «svolta» sia liquidata in meno di otto pagine (e quasi non si parla di Tangentopoli, mentre al governo Ciampi è dedicata mezza paginella).

In questo modo, tra l'altro, non si riesce a capire perché mai i rapporti fra Occhetto e D'Alema (i due, rivela il libro, siglarono un «patto» all'indomani della morte di Berlinguer per portare lo stesso Occhetto alla segreteria del Pci) si guastano sempre più, fino a sfociare in uno scontro aperto che ancora permane. Qui l'aneddotica non basta, non basta dipingere (un po' ingenuamente) un D'Alema di-



Riccardo De Luca

«Costruiamo la sinistra del Duemila»

Ad un anno esatto dall'elezione di Massimo D'Alema alla guida del Pds, arriva in libreria la sua prima biografia, *D'Alema* (Longanesi, pp. 234, L. 25.000), scritta da Giovanni Fasanella e Daniele Martini, giornalisti di *Panorama*. Il libro si propone di far conoscere il «vero D'Alema», rimasto sostanzialmente sconosciuto per-

ché prigioniero di un'immagine di «grigore» e «durezza». Non è così, assicurano gli autori: e infatti gran parte del libro è dedicata a ricostruire, con dovizia di aneddoti e gran numero di testimonianze inedite, un ritratto assai meno convenzionale, più «umano» e, in definitiva, più simpatico del leader del Pds.

PRIVATO

E dietro quei baffetti spunta l'altro Massimo

ROMA. Dietro quei baffetti che in molti vorrebbero veder cancellati da un colpo di rasoio, dietro quello sguardo che suscita più soggezioni che cordialità, dietro quell'immagine di uomo duro, freddo, più disposto alla critica che alla comprensione, solo un acuto osservatore può scorgere l'altro Massimo D'Alema. Che pure esiste. Ed è tutto nei racconti di quanti vogliono più bene a Massimo che al segretario del Pds anche se, in fondo, anche negli affetti le due figure inevitabilmente finiscono con il sovrapporsi. La puntigliosa ricerca del D'Alema segreto non deve essere stata facile per Fasanella e Martini. Eppure, alla fine, quello che si riesce a conoscere, terminato il libro, è una persona che, come tanti, ha avuto una vita costellata di momenti di gioia, di grandi dolori, di tensioni emotive e di amicizie inossidabili. Scontato per tutti, forse. Ma sorprendente visto che per la prima volta si riesce a sapere almeno qualcosa di quel che c'è dietro quei baffetti, quello sguardo, quell'immagine. Testimoni d'eccezione, in qualche modo anche loro protagonisti, la mamma, la prima moglie Gioia (il matrimonio durò solo 18 mesi, ma erano così giovani...) e la seconda che è la madre dei suoi due figli, gli amici del periodo rigoroso dell'università a Pisa e quelli della difficile esperienza in Puglia che avrebbe potuto segnare

ciotenne che, a Pisa, «annusa l'aria» di «un gruppo dirigente pisano che non considererà mai Occhetto un leader vero e carismatico perché «ai ristorante lo prendono anche in giro» (pp. 28-29).

La polemica con Occhetto
Petrucelli sostiene che «per D'Alema la «svolta» era solo una necessità», mentre per Occhetto fu «l'occasione per liberarsi di una serie di vincoli e zavorre il cui peso era ormai insostenibile» (p. 151). D'Alema respinge la «caricatura», ma ne conferma la sostanza: la «svolta», dice, non fu «la trovata di qualcuno, ma una scelta storicamente necessaria per salvare il patrimonio essenziale della nostra tradizione». E qui, finalmente, si sfiora il nocciolo del *D'Alema politico*, della concezione della politica del leader del Pds.

Renato Miccoli, che visse con D'Alema a Bari dall'80 all'83, racconta le interminabili partite a *Risicof*: «Massimo era impareggiabile nell'organizzazione delle grandi strategie che, diceva, dovevano sempre essere supportate da un'adeguata politica delle alleanze. Solo che non aveva ancora imparato a conoscere certi aspetti di un po' levantini del carattere di noi baresi. Così capitava spesso che i suoi grandi disegni strategici crollassero miseramente...» (p. 98). C'è quasi tutto, in questo aneddoto, il gusto del gioco, il piacere squisitamente

intellettuale delle «grandi strategie», la concretezza delle «alleanze» (espressione togliattiana quant'altre mai). E, improvvisi, gli «aspetti un po' levantini». Che sono poi il mondo così com'è, le incognite del caso, i guizzi degli individui, e insomma l'irriducibilità della vita ad ogni sua descrizione, ad ogni sua pianificazione.

D'Alema, venendo dalla grande scuola del Pci, nutre per la politica una passione prima di tutto intellettuale (il che, sia chiaro, non ha nulla che vedere con la «durezza» - non più di quanto sia «freddo» un romanziere d'amore attento al piacere e alla tecnica della scrittura). È figlio della tradizione prima illuminista e poi hegeliana, del grande (e insuperato) tentativo di cogliere la pesante razionalità del reale, coniugandola con la leggerezza della «conversazione» in società. Insomma, la politica è un gioco simbolico, relativo e immanente, che tuttavia si fonda su una razionalità forte, assoluta e trascendente. E qui, naturalmente, s'annida un limite e un rischio: che appunto l'aspetto «levantino» mandi a rotoli le «grandi strategie».

C'è una critica curiosa che Linda Giuva rivolge al marito: un certo «occhettismo», e cioè «sottovalutare l'importanza di comunicare le scelte al «popolo piduissimo»» (p. 206). È una critica che va al cuore del problema. D'Alema, per dir così, è cresciuto nel Pci (suo padre è

Un lungo «reportage» di Federico Orlando sul rapporto fallito con il Cavaliere

«Quando Indro ed io andavamo ad Arcore»

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RISPAMONTI
rompere l'accerchiamento politico-giudiziario-finanziario della Fininvest; cosa avremmo dovuto fare per essere veri uomini del re. (E perciò noi liberali di via Negri andavamo ad Arcore anche per imparare a non esserlo!).
Qui comincia l'avventura, ovvero 250 pagine di reportage giornalistico che raccontano la storia di un triplice fallimento: la sconfitta personale di Orlando e Montanelli, il naufragio di un progetto politico, quello di creare un nuovo grande centro, che raccogliesse la tradizione cattolica e liberista, e il vampedistico affossamento del «Giornale», sottratto alla sfera della stampa

indipendente e trasformato in organo di partito. Ma il libro di Federico Orlando si presta ad una lettura a più strati e involontariamente è anche la metafora di un grande paradosso. Avrebbe potuto iniziare col classico «C'era una volta»; c'era una volta un sincero reazionario, al secolo Indro Montanelli, che per una strana congiura della storia fu scavalcato a destra e addirittura emarginato dall'avventura berlusconiana.
Indro e Silvio sono i due veri protagonisti del libro, che racconta con la cruda evidenza del virgolettato la cronaca di un divorzio da guerra dei Roses: da un lato i diklat

so: scendere in campo in prima persona. Orlando riferisce la cronaca quasi verbalizzata di un sabato di Arcore: è il 3 luglio del '93 e attorno a lungo tavolo rettangolare di villa San Martino si riunisce una vera e propria direzione strategica, in cui si decide chi sono i nemici: i giudici, le banche, Agnelli, De Benedetti e Scalfari. Le elezioni del 5 aprile del 1992 avevano disegnato nuovi scenari e la prima Repubblica era stretta nella morsa di due avvenimenti epocali: l'offensiva delle inchieste giudiziarie e la vittoria referendaria di Mario Segni, che aveva cambiato irreversibilmente le regole del gioco. Che fare per creare un nuovo schieramento centrista in grado di fronteggiare la sinistra? Montanelli e Orlando hanno in mente un disegno preciso e puntano su Segni tutte le loro carte, appoggiando incondizionatamente il leader referendario. Berlusconi ha un progetto più ambizio-

che la sua è una battaglia persa in partenza. Il rapporto con Linda comincia a Bari, nel 1984, subito dopo la morte tragica di Giusi Del Mugno, giornalista dell'Unità e compagna del giovane D'Alema. È un racconto denso, pieno, affettuoso e rigoroso quello che Linda Giuva fa di quel periodo, della difficoltà di aiutare un uomo piegato da un dolore atroce che lo portò a dire «sono un uomo finito». Ma proprio da quella solidarietà nasce un sentimento forte, alla pari, che continua. E che la nascita dei piccoli Giulia e Francesco ha fatto diventare ancora più solido. La famiglia D'Alema-Giuva vive in un palazzone al Portuense, a due passi da Porta Portese. Senza lussi visto che in casa tra i due stipendi «entrano circa sei milioni al mese». L'unica «folia» è stata l'acquisto della barca a vela *Margherita* faticosamente condotta in porto insieme a due cugini. Ma quella per il mare è l'altra passione di D'Alema. Più nota visto che tutte le fotografie del segretario in vacanza hanno sempre come sfondo l'azzurro di un mare pulito come piace a quelli che lo amano davvero.

Mamma Fabiola
Linda, dunque. La moglie-compagna. Comprensiva e battagliera. Ma, come per tutti, nella vita di D'Alema uomo o segretario, ha un ruolo forte la figura materna. Fabiola Modesti fornisce una «lettura» del D'Alema dietro le quinte inedite, e, in un certo senso, chiarificatrice. Sono poche le persone che possono dire di averla vista piangere; si tiene tutto dentro e dice che suo figlio Massimo in questo a preso da lei. E non c'è da sottovalutare che i due figli, Massimo e Marco, da ragazzi la chiamavano «il Generale». Ma le vogliono un gran bene tanto che non passa domenica che «i ragazzi con le rispettive famiglie vadano a pranzo da lei. Il racconto della signora Fabiola è lungo, dettagliato. È un misto, inevitabile, di pubblico e privato. Di vicende del partito e personali in cui si rincorrono gli eventi felici e quelli tristi che hanno segnato la vita del suo figliolo più noto a cui non esita a dire «Stai attento, Massimo, che a quelli come te gli viene l'ulcera. La gastrite ce l'hai già».

Le zingare
Per uno che, per sua stessa ammissione ha indossato i jeans la prima volta a più di trent'anni, sembra difficile poter parlare di zingare. Eppure chi lo conosce bene ne ha di ricordi di quel D'Alema segreto di cui si parlava e che, ai tempi della «Normale» di Pisa trova un compagno incredibile in Fabio Mussi che diventerà (e lo è ancora) suo amico inseparabile tanto da meritarsi, in coppia, il soprannome di Cric e Crot. Battaglie d'acqua negli austeri saloni dell'Università, gli fuori porta durante le quali dopo aver mangiato dal primo al dolce in trattoria basta un'occhiata per ricominciare daccapo sotto gli occhi stupefatti dell'oste. E, in seguito, passati gli anni le uscite in barca, le vacanze con le famiglie (anche quella di Walter Veltroni) e le serate di pesca. E poi gli amici di Bari, primo fra tutti Renato Miccoli che lo accolse nella sua improbabile casa quando D'Alema arrivò in Puglia senza che il partito gli avesse neanche prenotato una stanza. Da quel gesto di solidarietà è nata un'amicizia che dura nel tempo, che neanche i noti «spigoli» sono riusciti a graffiare. E, ancora, c'è la storia del tuffo dal costone roccioso eseguito per non venir meno ad una sfida, e l'andata a Cuba per il festival mondiale della gioventù che riuscì a sorprendere perfino Fidel Castro, e la memoria corta su un appuntamento segreto a Barcellona, e...

e il cavaliere si sente isolato, con le spalle al muro. I tempi incalzano, la riforma elettorale è ormai un dato di fatto e Berlusconi fa lugubri pronostici, prevedendo un'irresistibile ascesa delle sinistre. Tuona sollecitando un giornalismo dinamizzato, senza nascondere il suo disguido per il «Giornale» camomillato di Montanelli e paventa l'arrivo di Vittorio Feltri alla direzione del quotidiano di via Negri.
La rottura definitiva si consuma in pochi mesi: svanisce il progetto di un nuovo centro guidato da Segni e sponsorizzato da Montanelli e Orlando, mentre ad Arcore prende corpo il partito-azienda «Forza Italia». Siamo alla svolta finale e ormai Indro Montanelli si presenta armato agli incontri con Berlusconi: armato di una lettera di dimissioni, in cui manca solo la data. Una data che verrà scritta l'11 gennaio del '94, dopo l'ultimo aut di Berlusconi: o cambiate linea politica o vi tolgo l'ossigeno. Il 12 gennaio il «Giornale» pubblica l'ultimo editoriale di Montanelli.